

“Solo un folle, un pericoloso folle, può compiere un tale gesto”: l’omelia del vescovo di Ragusa che assolve tutti i sani.

Silvia D’Autilia

Si credeva tutto sommato superato il banale determinismo di matrice ottocentesca (se non preottocentesca) per cui: se folle allora pericoloso. Si credeva. La vicenda di Ragusa ha rappresentato l’ennesima conferma del contrario, della sua persistenza mediatica e culturale.

Ieri i funerali di Loris Stival, il bambino di 8 anni ucciso il 29 Novembre scorso e di cui la madre Veronica Panarello è attualmente la principale indagata. “Solo un folle, un pericoloso folle, può compiere un tale gesto. Un folle che deve essere fermato”, ha affermato il vescovo Urso nell’omelia. Toni perentori. Che non sconcertano solo chi non ha ancora colto la tragedia nella tragedia ascritta a questa drammatica storia. Dice Padre Bettoni, fondatore di Archè, in una sorta di contraltare alle parole del vescovo di Ragusa: “Svegliatevi! Siamo rimbambiti da mille stupidaggini [...] Ho letto la storia di questa madre, indagata per l’assassinio del piccolo Loris, ho letto della sua infanzia e delle sue vicende di vita e non ho potuto non pensare che avrebbe potuto essere aiutata ad accettare la sua vita e le sue tensioni e contraddizioni, ma anche a recuperare la sua capacità genitoriale.”

Si fa presto, prestissimo, quando fatti del genere accadono, a giocare la carta della follia o peggio ancora quella della follia macchiata di pericolosità. È un jolly sempre a portata di mano. Un modo rapido e risolutorio di risolvere questioni controverse, drammatiche e contraddittorie. Non si lustra il pavimento coprendo la macchia di unto con una pezza pulita. Non ci sono untori e “puliti” nella società, giacché l’imprevedibilità dei pensieri e dei gesti umani (ahimè troppo umani!) appartiene a tutti, nessuno escluso. Credere nella diversità dell’altro è un conto da pagare innanzitutto con noi stessi. È una debolezza più nostra che di terzi. C’è sempre una minima coresponsabilità e coappartenenza all’errore altrui, quanto meno nelle dimensioni del dramma, del dolore e del background culturale in cui viviamo. Non si tratta di una giustificazione artificiale e programmata ad un gesto innaturale come l’infanticidio. Al contrario un’obbligata pausa di riflessione, un forzato stop verso la montagna di cenere mediatica che si è accumulata attorno a questa vicenda con la sola finalità di assimilare Veronica Panarello a un mostro lontano dal nostro modo di pensare, agire e vivere. Non più un nome, non più un cognome, non più una persona, un mostro appunto, che per riflesso non può essere donna e madre. Ma madri non si nasce, si diventa, in una dimensione tutta eventualistica della vita, così intasata di accadimenti, necessità e contraddizioni, da sbarrare la strada a qualsiasi aprioristico pregiudizio.

Eppure il pre-giudizio sembra essere l’unica tara di tutta questa storia: un chiacchierio noioso, costruito per riempire talk-shows di benpensanti e benparlanti, che nella corsa all’additare il colpevole, lasciano indietro dolori e conflitti fittamente intrecciati in questo dramma. Ma non è questa la sede per ripercorrerne la trama; non è questa la sede per enumerare bisogni e difficoltà con cui questa donna deve aver fatto i conti negli anni. Sarebbe troppo semplice farlo adesso, quasi per cercare delle attenuanti. Purtroppo queste tragedie son sempre le ultime ed esasperate grida d’aiuto. Non sono mai gesti infondati, senza una storia o un’umanità. Si dà il caso che sia estremamente umano anche sentire il peso dell’abbandono, la non accettazione dei propri limiti e l’irrisoluzione delle proprie debolezze: in soccorso a queste fragilità dovrebbe (forse preventivamente!) arrivare l’assetto sociale e istituzionale, al fine di mettere in moto un reale processo di presa in cura e aiuto. Invece siamo di fronte all’ennesimo fatto di cronaca nel quale sul perché è prioritario il come; sulla storia l’accanimento mediatico; sul dolore il terrorismo psicologico. Come se non fossimo tutti parimenti coinvolti, come se non fosse un dolore della civiltà, prim’ancora che un’urgenza informativa. C’è una forma d’informazione, forse neanche più degna di questo nome, che è pura speculazione sul dolore. Che non informa,

dilata. Che non comunica, sfuma. Che non innesca programmi preventivi contro la reiterazione dello stesso, ma incoraggia sentimenti di odio nei confronti di chi “come noi non è”. È col chiacchierò del “si pensa”, “si dice”, “si fa” che perdiamo man mano di vista la polimorfia e le numerose sfaccettature che lo stare al mondo implica, nelle sue azioni quotidiane e in quelle impreviste. È chiacchiera che addormenta, che anestetizza la consapevolezza della nostra globale identità civile e comunitaria. Che non ci fa sentire più dolore, come se riconoscere il colpevole e saperlo condannato fosse la panacea di tutti i nostri mali. La nostra sola preoccupazione.

Che il responsabile debba pagare è ovvio. Che il responsabile di un gesto così incomprensibile sia necessariamente folle una conclusione grossolana. Che il folle sia necessariamente pericoloso un clamoroso errore di giudizio, in forza del quale non si fa altro che confermare meccanismi di esclusione, senza evitare la drammatica ripetizione dell'uguale.

"Ridurre la dissociazione che molti da tempo avvertono tra enunciati e pratiche nel campo delle politiche della salute mentale è il motivo fondante la proposta di lavoro del Forum per la Salute Mentale di cui abbiamo voluto la nascita e proponiamo qui lo sviluppo..."

FONTE:

Forum salute mentale

Publicato su 